

L'INFINITO PROVVISORIO



Testimonianze critiche
per la poesia di Milo De Angelis
Con una antologia poetica
a cura di Silvano Trevisani



MACABOR

PERCORSI

Testimonianze per la poesia italiana

11

L'INFINITO PROVVISORIO

Testimonianze critiche
per la poesia di Milo De Angelis
Con un'antologia poetica

a cura di Silvano Trevisani

Macabor

2024 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

ISBN: 979-12-81459-31-1

In copertina: *Milo De Angelis* (Foto di Viviana Nicodemo)
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

L'INFINITO PROVVISORIO

Testimonianze critiche

Silvano Trevisani

Prefazione

La sublimità dell'ordinario

Dalla complessità alla complessività, lo sviluppo poetico è come una lezione avvolgente, che parte dalla provocazione e tale resta anche quando, con il passare degli anni, avverte l'esigenza di trasformarsi in paradigma universalizzante. Ecco perché la parabola poetica di Milo De Angelis, ancora nel pieno del suo impeto, impone una riflessione matura, che qui si compie con l'aiuto di autorevoli interlocutori. È nella variazione-oscillazione tra la contezza e la consistenza che prende corpo la specificità occasionale. Poiché la realtà, filtrata dallo "sguardo narrante", è assunzione tendenziosa dell'imposizione dell'esistenza, la poesia è nel cogliere quell'oscillazione tra l'essere in sé e il sentire per sé. Tra il mondo là fuori e il mondo qui dentro. E lì l'emozione, sempre sobria come preservata dalla tentazione di una più profonda commozione, si materializza. Anche di fronte ai drammi esistenziali. Dando concretezza tangibile ai ricordi, che sono l'incrocio tra un passato tanto più intimo quanto più individuale e suscettibile di soggettività, e un oggi appena trascorso che è poi il risultato dello sfrido che i sogni fanno proiettandosi sulla lettura dell'oggi. E che diventa appunto universale.

("...Ecco le corse infantili
scompare in una forma del seno,
la pallina ghiacciata
in un tumulto di mani, ecco lo stesso
pendio nella memoria
mentre la taciturna della camionale
sorride al primo buio saliente
si toccano gli elettrodi
per un semplice finale. ... (...)...Ed è Milano: silenzio che

chiama le cose...”. da “L’oceano intorno a Milano” - *Biografia sommaria*)

In modo piuttosto convincente Affinati mostra, nei suoi contributi esplicativi sulla poesia di De Angelis, come sia essenziale il rapporto tra l’animo narrante e l’anima circostante che smaterializza la vita e i luoghi attorno a sé.

Mi permetto di osservare che se in passato l’analisi poetica della realtà e la sua trascrizione in versi rivestiva la forma di una sorta di burbera agnizione (quel “rogo sacrificale” cui accenna Pontiggia in questo stesso volume?), con l’evolversi della scrittura, ha preso forma di una accezione più conciliante della realtà, non vorrei affatto dire rassegnazione all’autonomia della realtà, ma forse: sintonia, pur drammaticamente divezzata, tra il complesso di cose-effetti che il modo circostante impone alla catarsi poetica.

In questo senso, il percorso di Milo De Angelis appare esso stesso epesegetico, persino “formativo” nel mostrare questa circolarità che non rinnega ma evolve, non ripensa ma sviluppa.

I contributi densi e analitici, che qui proponiamo, costruiscono linee efficaci di lettura, forse non esaustive, come del resto è difficile attendersi per un’opera come quella di De Angelis, che da prospettive diverse chiariscono le molte vie per le quali leggere diviene impossessarsi dei suoi versi.

Linea intera, linea spezzata, l’ultima raccolta di Milo De Angelis (Mondadori 2021), ha provocato, in un certo senso, un dibattito su cosa è cambiato nella sua poesia. Perché qualcosa davvero è cambiato, per quella che qualcuno ha definito propensione al racconto, ricerca di fluidità e discorsività, che si serve di un verso lungo, esametrico.

C’è come l’esigenza, anzi l’urgenza, di dare senso traslato alla metaforicità del racconto sinottico che la città, la gente, le cose fanno al poeta, che le fa vivere in una sincronia memoriale. C’è il passato, che è un presente storico, ma è anche una chiave di lettura, un decodificatore che vuol “descrivere attraverso”, attagliandosi all’oggi, che diventa racconto universale di un mondo che tende per forza

centripeta a “un unico punto dell’infinito”.

Quest’ultima raccolta sembra rimodellare quella sapienza formale che ha fatto di De Angelis uno dei poeti più esigenti e stilisticamente rigorosi, anche a scapito dell’accessibilità (sempre ammesso che la poesia debba mai porsi questo problema!) riversandola nella ricercatezza dell’eloquio (spesso monologo in interlocuzione), nella bellezza delle immagini, che restano rigorosamente appannaggio di chi abbia dentro di sé la capacità di rappresentare evocativamente ciò che le strofe richiedono. La sublimità dell’ordinario si epifanizza, attraverso una penna che spiega il presente col patrimonio dell’anima (ma potremmo anche dire: col passato), e il passato con ciò che oggi riusciamo a vedere con una nuova capacità, con una nuova disposizione.

Non si deve parlare di bilancio perché è un termine equivoco, sebbene per ogni poeta un nuovo passo è inevitabilmente il resoconto dei passi compiuti di fronte al tratto di strada che resta da compiere. E adesso sembra premergli l’utilità del percorso e del rapporto che esso innesca.

Ancora per *Biografia sommaria* aveva scritto Eraldo Affinati: “Milo De Angelis non aveva mai raggiunto, fino ad allora, una visibilità così piena, senza perdere una goccia del suo loico furore. Che sia un poeta difficile lo diamo per scontato, ma a chi lo ritenesse incomprendibile dovremmo spiegare la differenza fra l’arbitrio (che ha spesso sfregiato, fino a disonorare, in certi casi, il dettato novecentesco) e la necessità (capace di animare perfino le riflessioni più criptiche). Lo spazio urbano milanese, così come emerge in *Biografia sommaria*, sottratto al cartello lombardo, colto piuttosto nei “luoghi della economia disciplinare, della competizione e del cimento ascetico” (in una bella sintesi di Massimo Raffaeli), è un concentrato di rapporti che vanno decifrati, ma innanzitutto vengono in scena”.

Questo suo nuovo passo che, dalla sua Milano-scena, Milano-vita, Milano-poesia, penetra nella nostra vita, nel nostro palcoscenico-altro provoca associazioni, assimilazioni, perché è evidente che c’è una Milano diversa per ognuno, come c’è una città dell’anima che vive in ciascuno di noi, solo che si abbia la capacità di sentirla. Una

città, qualcuno disse, è ogni città.

La parola rinnega l'apparenza, o meglio esorcizza l'immagine apparente e scava in un profondo non palese, in cui ci sono le radici biunivoche del presente, che si tratti dell'amico delle feste lussuose, della prima donna amata, degli amici di un tempo come Federica, degli atleti, sempre presenti nei suoi versi.

Il suo universo immaginifico, apparentemente circoscritto, ma teso ad assolutizzare ogni ambito, ad allargarlo con andamento analogico, a ricavare radici di assoluto seminati nello spazio che la memoria fa del tempo, è un circuito coinvolgente e implicitamente commovente, nonostante l'autore sembri tenere a freno con lucidità ogni impulso e scansare ogni occasione di rimpianto lirico disincarnandolo, quasi mostrando preventivo fastidio, come già annotavamo, per le tentazioni di un sentimentalismo che potrebbe essere più che riflesso: reinventato dal lettore.

Il suo nome, Milo, è disseminato nel racconto versificato, pronunciato dagli amici, da sua madre, da se stesso. Ma è un soggetto in itinere.

Questo viaggio sincronico metatemporale esprime l'urgenza che l'autore manifesta di una sua universalizzazione che equivale al più solido rapporto possibile con i suoi lettori.

La meraviglia e la tragedia continuano a intrecciarsi qui e la morte, che in *Incontri e agguati* era presenza costante e interlocutoria, diventa ora funzione apodittica, persino teleologica nell'ultima sezione, "Aurora con rasoio", che è anche la più lunga, e che è dedicata al suicidio, argomento di tale consistenza da provocare un vortice di sentimenti e di analogie. Ecco che il nome ritorna per negazione in "Filastrocca del nome perduto", poesia straordinaria, fino a metaforizzare e congiungere la fine della vita e la fine dalla poesia, in un racconto che sembra raccogliere la memoria di tanti poeti che così hanno perso la vita, a partire da Cesare Pavese, che è citato indirettamente. Sul nome e sulla sua negazione torna esplicito egli stesso:

“Nel buio di un mattino te ne andrai anche tu
e scorderai le tue mani le tue frasi le tue

estati di poesia e allora te ne andrai
nel buio di un mattino e non dirai più
il tuo nome il tuo respiro il tuo gemito non
studierai più la metrica del tuo dolore e tra poco
ce ne andremo anche noi nasconderemo
i nostri volti i nostri versi i nostri vani
istanti di poesia affonderemo
nella lingua morta affonderemo nell'acqua
passata affonderemo in un punto
qualsiasi dello Scrivia e non diremo il nostro
nome il nostro respiro scritto in sillabe,
non diremo, non
diremo”.

Così, in attesa di nuove rivelazioni.

Ma non posso chiudere questa riflessione su Milo De Angelis senza citare *Tema dell'addio* (Premio Viareggio), che fu il pendant di *Epoca immobile*, testamento della grande Giovanna Sicari, con la quale condivido la città d'origine e, più o meno, l'anno di nascita, oltre a molti “luoghi del cuore”, in quella Taranto che fu culla e sogno marino, così lontana da Roma e da Milano ma così vicina a ogni altra città.